



LUCIANO LUCCI

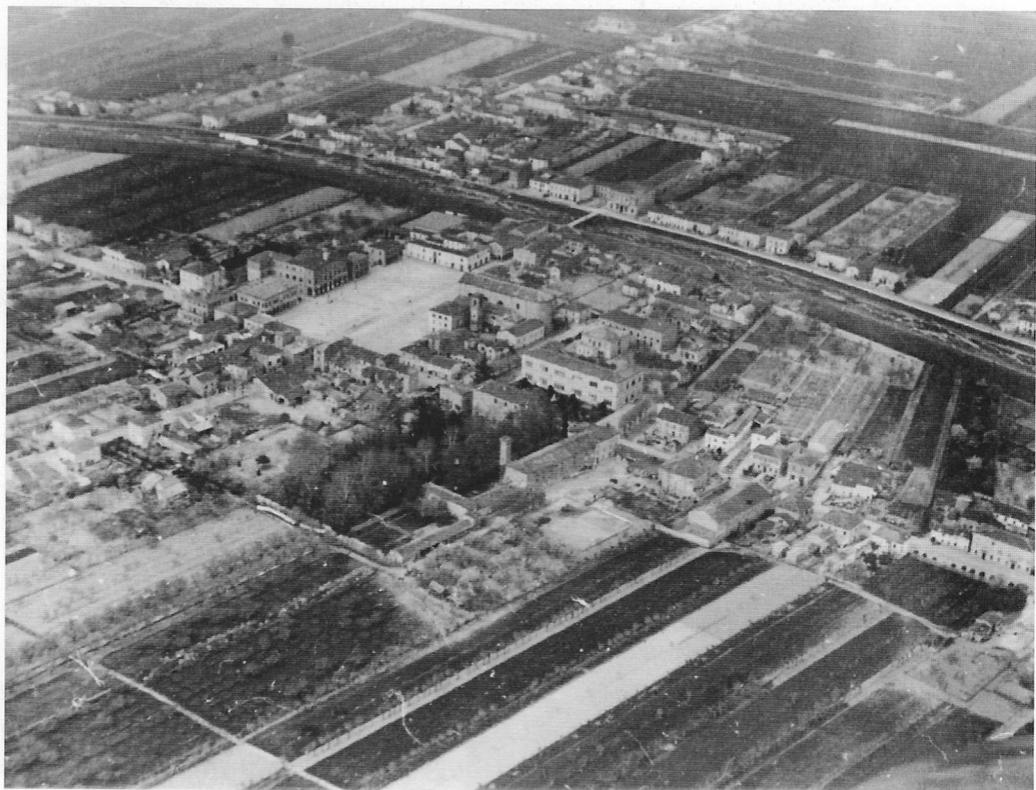
QUANDO ALFONSINE DIVENNE FAMOSA

GIUGNO 1914

la rivolta della Settimana Rossa

EDITRICE LA VOCE DEL SENIO

*Dedicato
ad Alfonsine e alla sua gente,
alla sua anima ancora nascosta
nei luoghi e nei personaggi del passato,
alla vecchia piazza Monti,
al corso Garibaldi, ai palazzi, alle ville,
alle case, alle osterie, agli uomini,
alle donne e ai bambini che non ci sono
più... e a quelli che ci sono ancora.*



Alfonsine 1938: foto aerea eseguita da Serafino Faccani

PREFAZIONE

Questo libro vuol essere un invito, rivolto a tutti gli alfonsinesi, a non dimenticare chi sono e da dove vengono, a riappropriarsi del proprio passato, per cominciare a riconciliarsi con quella parte della storia che li interessa più da vicino, bella o brutta che sia, iniziando, magari, dai giorni della Settimana Rossa.

Si propone quindi una lettura di quei giorni del 1914 da gestire con una grande disponibilità, sia con chi commise soprusi e violenze, sia con chi sentì semplicemente il bisogno di avere, almeno per una volta, *“una botta di vita”*.

Luciano Lucci



Luciano Lucci è nato e cresciuto ad Alfonsine.

Applicando alla propria vita una specie di nomadismo psico-geografico, è riuscito a vivere da cittadino del mondo, standosene fermo.

Insegnante di scienze e matematica in varie scuole dei dintorni, da qualche tempo in pensione, va fantasticando su miti e misteri di ogni genere. Curioso di ogni evento non conformista, si è trovato ad esplorare fasi mistiche, intimistiche, psichedeliche, rivoluzionarie, politiche, ambientaliste, di cybermutazione e, non ultime, contemplative.

L'idea che lo guida è che Alfonsine sia, come qualsiasi altro angolo della terra, un'inesauribile fonte di stupori e meraviglie.

Ha pubblicato un unico libro: "L'oro del Senio" (1987)

QUANDO ALFONSINE DIVENNE FAMOSA

di Luciano Lucci

Agli inizi del secolo scorso ci fu un momento, nella vita degli alfonsinesi, che sembrò un salto e una fuga “altrove”, al di là della Storia; “Alfonsine” per qualche tempo fu al centro delle cronache di tutti i giornali dell’epoca, e fu spesso immagine da prima pagina. Si trattò di un fatto storico, una specie di rivoluzione sociale in anteprima (in Russia ci proveranno solo tre anni più tardi) che coinvolse tutta la popolazione di questo piccolo paese della bassa Romagna; l’evento fu definito da giornalisti e storici col nome di “Settimana Rossa”.

I fatti si svolsero tra il 10 e il 12 Giugno 1914 a ridosso della festa religiosa del Corpus Domini.

Qualcuno, ironizzando, ancora oggi la chiama “La settimana corta rossa”, dato che i giorni infuocati furono sostanzialmente solo tre. Il fatto curioso è che molti degli alfonsinesi di allora credettero seriamente di aver fatto una rivoluzione vera, nonostante non sapessero dire di quale tipo di rivoluzione si trattasse: sociale, anarchica, repubblicana, comunista.

Il popolo aveva preso il controllo totale del paese, furono sequestrati beni alimentari e armi ai ricchi proprietari, furono interrotte le comunicazioni, furono dati alle fiamme il circolo monarchico e la chiesa.

La scritta “W MASETTI” e “M L’ESERCITO” era lo slogan che guidava e stimolava le prime manifestazioni contro la guerra di Libia e contro l’esercito. Augusto Masetti, che era stato eletto a simbolo della rivolta contro la guerra, era un giovane muratore del bolognese, soldato di leva che, mentre stava partendo per la guerra di Libia, aveva sparato al suo colonnello inneggiando all’anarchia.

Da un anno era chiuso in un manicomio criminale.

Invero però non solo Alfonsine fu attraversata da questo brivido rivoluzionario, infatti lungo tutto lo stivale dall’8 al 14 giugno

spirò forte il vento della rivoluzione.

La causa scatenante fu l'eccidio di tre giovani lavoratori (due repubblicani e un anarchico), avvenuto ad Ancona per l'intervento dei carabinieri contro i manifestanti. Episodi tragici di questo tipo in quegli anni erano accaduti a più riprese. Quello di Ancona fu la classica goccia che fece traboccare il vaso.

Socialisti, repubblicani ed anarchici, dopo anni di divisioni e conflitti interni che spesso sfociavano in scontri fisici tra di loro, per una volta si trovarono uniti e decisi a battersi contro un potere sempre più arrogante, sempre più schierato contro le classi più deboli.

In tutte le grandi città, dal Nord al Sud d'Italia, ci furono manifestazioni per strada e scontri violenti tra carabinieri e manifestanti con decine di morti, alcuni anche tra le forze dell'ordine. Ma solo in Romagna la popolazione credette che fosse giunta "l'ora sbaracu-clònà", in altre parole, che la Rivoluzione fosse alle porte, che fosse prossimo il cambio di rotta e anche il momento della rivincita.

La sognavano e l'auspicavano i repubblicani che volevano cacciare la monarchia, dopo il fallito tentativo del 1848-49 con la Repubblica Romana instaurata da Mazzini e Garibaldi; la predicavano da sempre i socialisti che volevano la "dittatura del proletariato" come insegnavano Marx ed Engels; la sognavano gli anarchici che sotto la spinta di Bakunin, volevano abbattere ogni forma di potere: stato, padroni, monarchia, chiesa.

Gli alfonsinesi, quasi tutti, parteciparono a quell'evento e osarono qualcosa in più di quanto avvenne negli altri paesi della Romagna. Furono la punta estrema di questo movimento; passionali e festaioli e un poco impulsivi, pensarono di aver fatto e vinto la rivoluzione in un attimo.

Crearono da subito una una sorta di stato insurrezionale: presero il potere, istituirono comitati rivoluzionari, s'impossessarono delle armi (andandole a cercare nelle case dei ricchi proprietari terrieri), sequestrarono auto e beni alimentari a chi li aveva, controllarono tutte le vie di comunicazione, interruppero le linee telegrafiche, telefoniche e ferroviarie.

Fecero festa e attaccarono i simboli del potere: la pretura, le poste e i telegrafi, il Municipio, il circolo dei monarchici, la stazione ferroviaria, i magazzini dei ricchi, la chiesa.

Il sindaco Camillo Garavini (Camilé d'Pirocia), socialista moderato e riformista, più tardi stigmatizzò questi fatti, ma non poté impedire quella baronda. Gli alfonsinesi si presero la loro città e la loro vita per una settimana.

Poi di colpo tutto finì. I sindacati e i dirigenti nazionali di tutti i partiti, tra cui Nenni (allora repubblicano) e Mussolini (allora socialista), che in una prima fase avevano cavalcato quel movimento, fecero marcia indietro, sostenendo che non era ancora il momento di fare la rivoluzione, e che si doveva tornare tutti a casa.

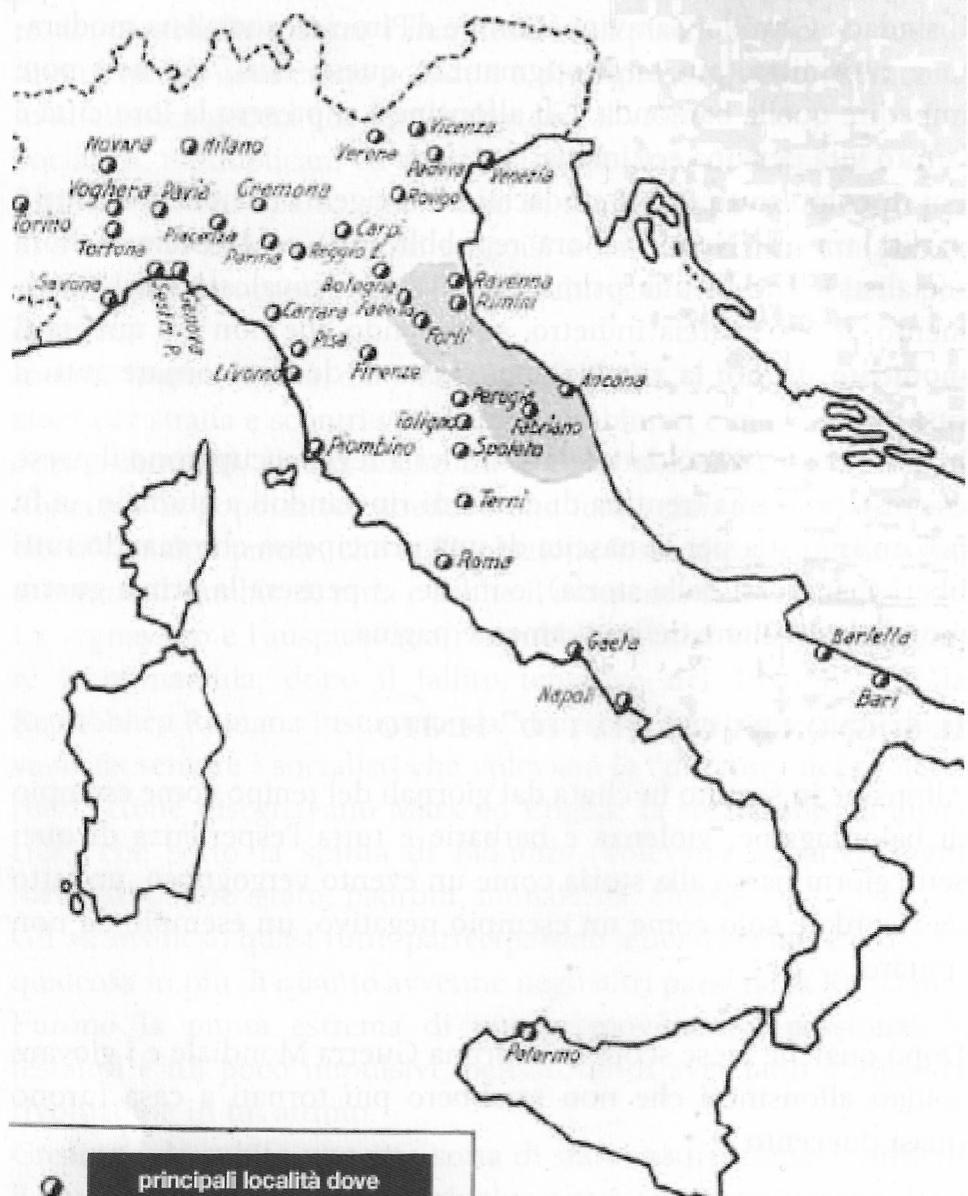
In compenso 200 soldati della cavalleria regia occuparono il paese e arrestarono una trentina di cittadini rinviandoli a giudizio; ci fu poi un'amnistia per la nascita di una principessa che mandò tutti liberi (paradossi della storia), e infine, ci penserà la prima guerra mondiale a voltare definitivamente pagina.

IL SOGNO ERA GIÀ “TUTTO” FINITO

Alfonsine in seguito fu citata dai giornali del tempo come esempio di balordaggine, violenza e barbarie e tutta l'esperienza di quei sette giorni passò alla storia come un evento vergognoso, un fatto da ricordare solo come un esempio negativo, un esempio da non imitare.

Dopo qualche mese scoprì la prima Guerra Mondiale e i giovani soldati alfonsinesi che non sarebbero più tornati a casa furono quasi duecento.

"La settimana rossa," (7-14 giugno 1914)



“ALLA FESTA DELLA RIVOLUZIONE”

Ripercorrere i sentimenti e le emozioni di coloro che vissero quella vicenda è come realizzare un incontro tra passato e presente per non dimenticare chi siamo e da dove veniamo, per ristabilire contatti col nostro passato.

Alcune domande, che aleggiano da ormai un secolo sopra la testa degli alfonsinesi, necessitano ora di una risposta.

Fu solo uno slancio sperimentale, basato sulla radicalità ideologica di quel tempo, sulle condizioni economiche di miseria della gente che vi partecipò, una specie di “proviamo a fare come nella Rivoluzione Francese o nella Comune di Parigi del 1848”? Si espressero solamente rabbia, rancore e risentimento contro re, padroni e preti, come l'hanno descritta i giornali dell'epoca e gli storici dei nostri giorni? O non vi furono invece, tra le sue pieghe, spunti di leggerezza o dolci paradossi, lampi di vita e di felicità? È su questi ultimi aspetti che vale la pena scavare, cercare; non si tratta più di giustificare o condannare qualcuno, ma di comprendere la vita, le aspirazioni, le paure, i bisogni, i sogni e persino le superstizioni di coloro che furono i nostri nonni e bisnonni, sia che abbiano partecipato alla festa della rivoluzione o l'abbiano deprecata.

TUTTO EBBE INIZIO

MARTEDÌ 9 GIUGNO 1914

Ad Alfonsine, come in altri paesi e città della Romagna, diffusasi la notizia dei gravi fatti di Ancona e della mobilitazione generale, si costituì un Comitato Rivoluzionario composto di socialisti, anarchici, repubblicani e sindacalisti che organizzò la protesta e aderì allo sciopero nazionale indetto dalla Confederazione Generale del Lavoro.

La mattina di martedì 9 giugno, con suono di corni, fu chiamato tutto il popolo in piazza Monti.

Dopo brevi discorsi, fu preparato un apposito palco per gli oratori del pomeriggio.

Verso mezzogiorno un gruppo di rivoltosi anarchici lanciò slogan coi quali si incitava ad incendiare municipio e chiesa, qualcuno scrisse sul muro del circolo monarchico “Viva Masetti, abbasso l'esercito”. Poi essendo mezzogiorno in punto, ora di andare a pranzo, l'esortazione a non commettere vandalismi, fatta da alcuni membri del Comitato Rivoluzionario fu ascoltata: il pranzo ad Alfonsine è sacro!

Tutto proseguì lietamente nel primo pomeriggio.

ALLE 17 UN INCONSUETO SUONO DELLE CAMPANE ANNUNCIÒ IL COMIZIO

Un gruppo di anarchici era entrato in chiesa, sfondando la porta della sacrestia. "Penetrati da lì nel campanile suonano le campane, nonostante che anche il sindaco tenti di allontanarli" (relazione della Pubblica Sicurezza).

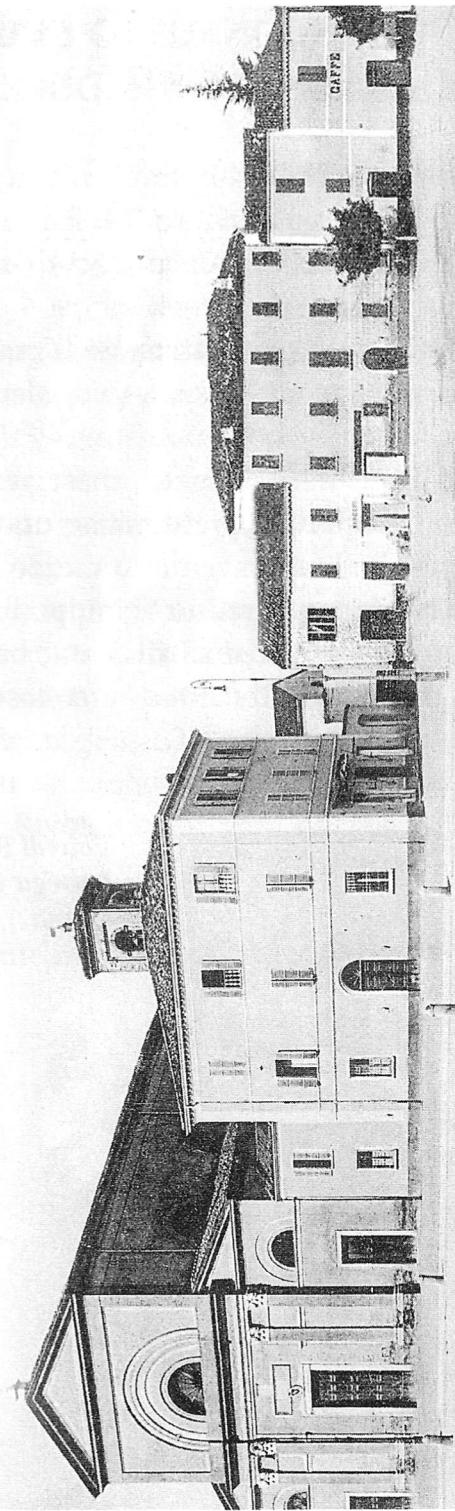
Pare che stessero anche per strappare il grande Crocefisso appeso al muro, quando il pianto disperato di alcuni bambini presenti li fece desistere.

Il cappellano Don Mario Bonetti, in seguito ad una discussione con alcuni del gruppo, si prese prima uno scapaccione, poi una spinta violenta che lo scaraventò in mezzo al cortile.

L'altro cappellano, don Serafino Servidei, fu colpito da una pietra lanciatagli contro da Alfredo Ballardini, barbiere, detto "brasulina", che gli produsse la rottura di una costola, secondo il referto del dott. Pasini che lo visitò all'ospedale.



Foto di Brasulina davanti alla sua bottega di barbiere di fianco alla chiesa



Il piazzale della chiesa dove avvennero alcuni degli episodi descritti nel diario del parroco Don Luigi Tellarini

IN PIAZZA LE PAROLE DEGLI ORATORI INCENDIARONO GLI ANIMI

Le parole degli oratori tendevano più che altro a scaldare gli animi; secondo la filosofia del socialismo massimalista del tempo, infatti si doveva sparare alto a parole e frenare nei fatti.

Dalla sintesi del rapporto del colonnello dell'esercito in concreto si legge: "incitamento alla guerra civile, vilipendio delle istituzioni, istigazione a delinquere".

Finito il comizio si formò un corteo lungo Corso Garibaldi, in testa i repubblicani con Ferruccio Mossotti (alfonsinese e segretario della Camera Gialla), poi i socialisti col sindaco.

Arrivati al ponte sulla via Reale, alcuni cercarono di spingere il corteo verso la Stazione, ma i socialisti tornarono verso la piazza, tirandosi dietro tutti gli altri. In piazza di nuovo sul palco salì il Mossotti che terminò il comizio invitando tutti anarchici, repubblicani e socialisti per il giorno dopo il 10 giugno alle ore 9 a Ravenna, dove si sarebbe tenuta una grande manifestazione.

Il sindaco dal palco confermò l'invito del Mossotti.

MERCOLEDÌ 10 GIUGNO 1914

La mattinata scorreva tranquilla, perché in molti erano andati a Ravenna.

I negozi erano aperti. Anche il sindaco era a Ravenna e sarebbe tornato alle 11,30.

In chiesa fervevano i preparativi per la solenne processione del Corpus Domini che in quell'anno cadeva l'11 di giugno.

La chiesa era addobbata con i paramenti più belli e ricchi: tovaglie con pizzi ricamati in oro e seta dalle suore di S. Chiara di Faenza, baldacchino pure di seta e oro, argenterie ecc...

A Ravenna frattanto erano confluiti in bicicletta, sui carri dei birocciai e su altri mezzi, più di 10.000 lavoratori, per lo più braccianti e mezzadri venuti da tutta la provincia. Parlarono esponenti della Camera del Lavoro, socialisti, repubblicani e anarchici.

Al termine del comizio, gli scioperanti si portarono in massa in piazza del Popolo davanti alla Prefettura. Qui si registrarono i primi scontri con le forze dell'ordine.

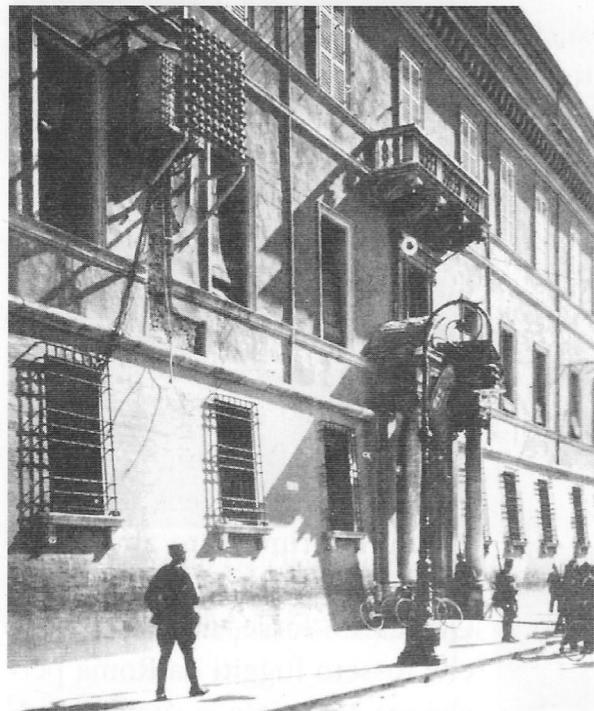
Un commissario di Pubblica Sicurezza e un colonnello dei Carabinieri furono picchiati con bottiglie di vetro e bastoni. Giuseppe Miniagio, il commissario, fu colpito alla testa da una bottiglia e morì dopo qualche giorno.

In tutta Ravenna i soldati erano poco più di 300.

In quell'occasione il tenente alla guida dei carabinieri non ordinò di aprire il fuoco.

Ci fu qualche scorribanda per le vie del centro di Ravenna, con alzata di barricate qua e là, devastazione di due chiese i cui mobili furono bruciati nella piazza, furono tagliate le linee telegrafiche, e ci fu da parte dell'esercito una scarica di 80 colpi di fucile contro la Casa del Popolo repubblicana. Alla sera la tensione calò.

Ma, fuori Ravenna e nelle campagne, il fuoco covava sotto la cenere.



Ravenna,
Piazza del Popolo.
Palazzo della Prefettura:
fili del telegrafo e del
telefono strappati
dai dimostranti
il 10 giugno 1914



L'altare della Chiesa S. Maria del Suffragio di Ravenna dopo l'invasione e
la devastazione della mattina del 10 giugno 1914.

ALFONSINE ORE 16

Ad Alfonsine, alle ore 16, la folla, comprese donne delle varie leghe e i bambini vocianti, si radunò in piazza Monti. Il suono dei corni ne diede l'annuncio.



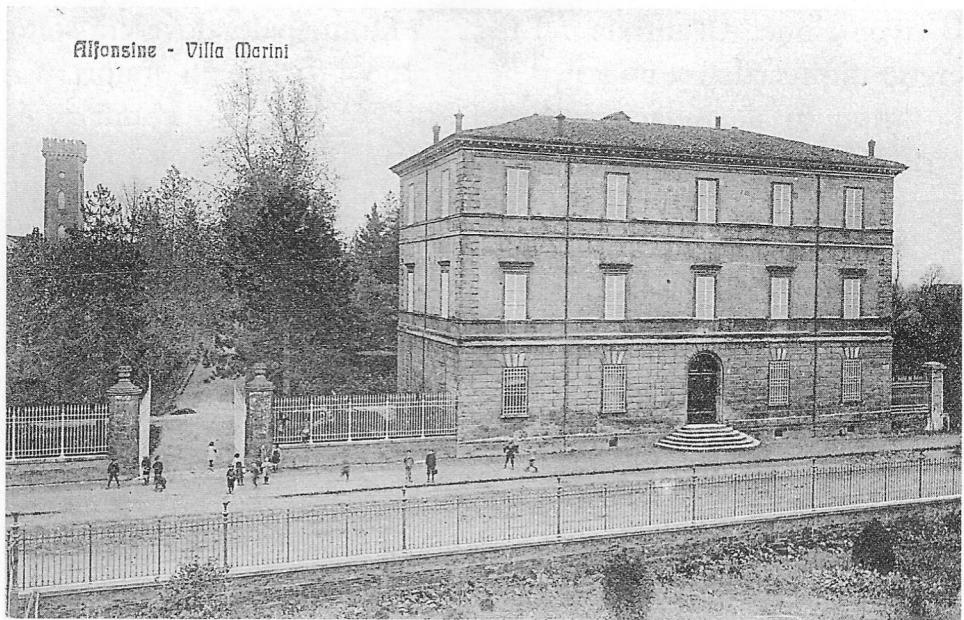
Cav. Bruto Marini

Un ricco proprietario terriero di Alfonsine, il cav. Bruto Marini, che viveva a Roma dove aveva ottenuto la gestione del trasporto pubblico della città coi tram trainati da cavalli, era appena arrivato ad Alfonsine la notte precedente, con la famiglia. Aveva viaggiato con la sua De Dion Buton, la prima auto apparsa in paese.

Qualcuno, forse, diffuse la voce che fossero fuggiti da Roma perché era scoppiata la rivoluzione. Tanto bastò perché girasse la voce incontrollata che il Re e la Regina erano fuggiti e la Monarchia era caduta. Gli alfonsinesi non ci pensarono due volte (forse per paura di svegliarsi dal sogno).



*L'auto De Dion Bouton dei Marini in una foto del 1912,
nel parco della loro Villa di Alfonsine,
con due dipendenti alfonsinesi (Malvina e Nando Troncossi)*



*La villa padronale dei Marini (i Maré), in corso Garibaldi.
Andò distrutta durante la seconda guerra mondiale*

UNA VOCE INCONTROLLATA: “C’È LA RIVOLUZIONE!” NON ERA VERO, PERÒ... CI VOLLERO CREDERE

La voce, incontrollata e non vera, della caduta del Re e della nascita della Repubblica si diffuse tra tutta la popolazione e nei paesi vicini, che decisero di fare “come quelli di Alfonsine”.

“Furono sbarrate le vie – racconta il parroco Don Tellarini – con grosse catene e in capo ad ogni via stavano due guardie rivoluzionarie col fucile alla spalla con ordine di intimare “ alto là ” a chiunque non avesse il lasciapassare del Comitato. Il sacrestano della chiesa, Patuelli Antonio, ottenne anch’egli il suo lasciapassare che io stesso – continua don Tellarini – ebbi in mano e che era così concepito: “Si rilascia il seguente lasciapassare al sig. Antonio Patuelli perché non sia toccato nella sua roba e nella sua famiglia. Firmato: il Comitato rivoluzionario ”, e seguivano i nomi.”

Al comizio in Piazza Monti dovevano parlare il sindaco e Ferruccio Mossotti. Correva voce che a Ravenna stava scoppiando la rivoluzione. All’entrata del Palazzo Municipale, dove era stato eretto in precedenza un palco, iniziarono a parlare gli oratori.

Il primo fu il sindaco Garavini che, da navigato comiziante, arringò la folla (queste parole furono la testimonianza lasciata dal parroco che stava origliando da dietro le persiane della canonica):

“Compagni! Lavoratori! Finalmente Vittorio Emanuele è caduto! Finalmente è caduto l’odiato governo della borghesia! Finalmente comandiamo noi! Siamo noi ora i padroni della situazione e del governo! Andate nelle case e tirate in petto alla borghesia ecc... ”

Quest’ultima frase deve intendersi come un’interpretazione del parroco, in quanto, essendo il Garavini un socialista riformista moderato, non avrebbe potuto certo aver detto una cosa simile.

In un memoriale d’autodifesa, il Garavini scrisse che, con quell’escortazione, rivolta ai manifestanti durante il comizio pomeridiano del 9 giugno, voleva invitare a non approfittare della circostanza (perché lo sciopero generale era “il solo giorno che passa”), ma



*Sopra il municipio di
Alfonsine e la piazza
Monti dove si radunò la
folla per i comizi durante
la Settimana Rossa*



*A fianco il municipio di
Alfonsine dopo l'incendio;
la foto fu pubblicata sul
“Resto del Carlino”
del 17 giugno 1914*

piuttosto a “colpire in pieno petto la borghesia coll’unità proletaria e colla solidarietà”, per mezzo delle organizzazioni economiche e del suffragio universale.

Dalla folla galvanizzata durante il comizio si sentì anche qualcuno gridare “Viva il Comunismo! Viva la rivoluzione”.

Poi intervenne Mossotti, secondo testimonianze di parte (il pretore, il sig. Anselmo Alberani e il parroco Don Tellarini avrebbero udito con le loro orecchie), i due avrebbero incitato alla distruzione e alla devastazione.

Ecco frasi o frammenti di frasi che avrebbero udito

- “Tutti compatti: chi è con noi e contro di noi lo conosceremo domani. I padroni siete voi, fate quello che volete – armatevi” (Mossotti)
- “Prendete da tutti ciò che volete” (un anarchico)
- “No, solo dai borghesi, rispettate i commercianti”
- “Il vostro nemico è la borghesia” (il sindaco)



Il casetto della stazione di Alfonsine da dove i rivoltosi presero le barre di ferro per far saltare i binari

Alcuni anarchici avrebbero gridato “Abbasso il Tricolore!” che era stato issato a mezz’asta lì sopra il Municipio per i fatti di Ancona.

ORE 19

Terminato il comizio, dalla folla si udirono grida: *Bene! bene! Evviva la rivoluzione! Abbasso la borghesia!* e poi *“Alla stazione! Alla stazione!”*

Si formò un corteo spontaneo con alla testa gli anarchici (ma secondo la denuncia della polizia “dirige il tutto Mossotti e, pare,

anche il Sindaco”) che dalla piazza si avviò lungo Corso Garibaldi. Una specie di orda selvaggia che questa volta arrivò alla stazione, saccheggiò da un cassetto alcune barre di ferro e divelse un tratto di ferrovia.

Sempre al suono dei corni e alla luce delle torce, i manifestanti tornarono in Piazza Monti. Fu assalito l’ufficio delle poste, poi anche quello del telegrafo e del telefono che erano collocati al pian terreno, in alcune stanze del Municipio.

Furono fracassati gli apparecchi, strappati i fili dai pali del telegrafo e del telefono.

La folla si recò poi al Circolo Monarchico (o Circolo Cittadino) che era lì a due passi (dal 2004 quell’edificio è detto “Palazzo Marini” ed è stato donato al Comune di Alfonsine dalla ditta Fayat. È stato poi ristrutturato e adibito ad attività culturali).

“Sfondata la porta (la descrizione è del parroco) con leve e grossi pali, salirono nella sala superiore dove c’era un bigliardo e lo gettarono intero dalla finestra. Volarono fuori le immagini del Re Vittorio Emanuele III e della Regina d’Italia. Poi sedie, tavolini di marmo, bicchieri: si vedevano i giovani afferrare bottiglie piene di liquori d’ogni colore e sbatterle contro le colonne con battute ironiche e imprecazioni. L’aria era satura di vapori alcolici. Cadendo al suolo il bigliardo si spaccò in mille pezzi.

Oltre all’aspetto distruttivo e rancoroso (furono gettati dalla finestra del secondo piano del Circolo Monarchico un biliardo, sedie e ogni suppellettile) qui troviamo anche l’aspetto ironico e giocoso con la defenestrazione dei quadri del Re Vittorio Emanuele III e della Regina: “Abbiamo buttato giù la monarchia” - gridò qualcuno con quel pizzico di ironia tipica degli alfonsinesi quando vogliono sdrammatizzare qualche evento.

Fu questo uno dei tanti riti simbolici che segnarono molti aspetti della rivolta, spesso oscillante tra il grottesco e il giocoso.

La foto seguente documenta questa fase finale dell'evento



15 giugno 1914. Circolo Monarchico in via Roma ad Alfonsine,
dopo la devastazione.

La scritta sul muro dice "W MASETTI M L'ESERCITO"

*A sinistra i Carabinieri di Alfonsine coi loro cavalli, usciti di caserma per registrare i danni al circolo monarchico, dopo che tutto era finito.
A destra alcuni alfonsinesi in posa.*

Quel palazzo fu acquistato poi da Tancredi Minarelli detto Plopi, anarchico, che lo adibì deposito del suo carro funebre, a stallatico e a monta per cavalli. Ai piani superiori creò camere da affittare a gente povera.

Giuseppe Marini acquistò nei primi anni '30 da Plopi l'edificio, per usarlo come fabbrica per la produzione delle sue biciclette, poi delle moto "Marini" e infine delle macchine stradali. Per questo oggi è detto "Palazzo Marini".

Donato recentemente al Comune, è stato ristrutturato, e adibito a centro culturale.

GIOVANI ADOLESCENTI SCOPRIRONO PER LA PRIMA VOLTA L'EBBREZZA DELLA FESTA

Per una volta, fuori dallo stato di necessità e miseria, anche i bambini e gli adolescenti furono protagonisti e sempre in prima linea a godersi l'ebbrezza della festa.

Arturo d'la Canapira (n.1900 - m.2002), che allora aveva 14 anni, ha raccontato che lui e una sua amichetta erano entrati dentro al Circolo Monarchico durante il saccheggio.

Impossessatisi di una bottiglia di liquore se la bevvero.

Il parroco don Luigi Tellarini, che stava guardando attraverso le persiane chiuse della finestra della canonica, così descrive la stessa scena: “*Si vedevano i giovanetti, con un accanimento indescrivibile, afferrare bottiglie piene di liquore d'ogni colore e sbatterle contro le colonne della casa di fronte con gioia così pazza e con tale ironia che faceva fremere d'orrore e l'aria era talmente satura di odore alcolico da non potersi descrivere.*”

ORE 20,30

La folla andò alla piazza, con le torce a vento prese alla stazione. La scena era impressionante. Il corteo era preceduto da uno stuolo di ragazzi festanti. (Arturo d'la Canapira nel seguito del suo racconto: “*dopo aver bevuto un po' di liquori andammo davanti alla chiesa dove c'era un falò fatto con le suppellettili saccheggiate dalla chiesa, e dove si danzava e cantava*”).

“Con grida ed urla selvagge, tenendo in mano le torce a vento acceso, correndo all’impazzata, avanzano preceduti, come sempre, dal solito stuolo di ragazzi....” (dal diario del parroco).

I manifestanti si arrestarono davanti alla porta laterale della chiesa e iniziarono una sassaiola contro i vetri della canonica. Poi con grossi pali un gruppo di anarchici abbattè la porta della canonica: entrarì gridarono *“in dov’el clu c’cmanda!”*, quindi passarono in sacrestia e appiccarono il fuoco ovunque: tre grandi armadi pieni di arredi sacri, il banco che serviva ai sacerdoti per mettere gli apparati, gli sgabelli, le porte, le panche e le statue. In chiesa furono incendiate le grosse porte esterne della chiesa, i confessionali e un gran mucchio di sedie (160), che appartenevano al sacrestano Antonio Pattuelli (Patvèl).



La chiesa S. Maria di Alfonsine il giorno dopo la distruzione

I banchi di noce massiccio furono ammucchiati all'esterno, spaccati e fu fatto un gran falò. Nel rogo finirono anche varie statue di legno:

il San Giuseppe, il Sant'Antonio e l'Addolorata, opere degli antichi Graziani di Faenza, poi la statua della Beata Vergine di Lourdes, San Francesco Saverio, la B. V. del Rosario.

Gran parte della gente assistette muta e stupefatta, in lontananza, ma nessuno osò fermare il gruppo di devastatori, probabilmente anarchici, ma non solo. Il sindaco accorse davanti alla chiesa per esortare i più scatenati a non commettere tali eccessi. Poi fu trascinato via da sua moglie e dall'assessore Dradi, che temettero per la sua incolumità.

Il gran falò durò parecchie ore: una folla festeggiava intorno cantando inni rivoluzionari e anarchici. Si udirono frasi come “*Viva la rivoluzione sociale!*”, non solo dagli anarchici ma anche dai repubblicani e dai socialisti. Il delegato di Pubblica Sicurezza si era dato ammalato fin dal pomeriggio, fuggito nel giardino del Dott. Filose medico condotto del centro. Questi lo trovò sotto un albero in preda al panico, a febbre, a vomito... Il dottore lo accompagnò all'ospedale dove fu colpito da dissenteria.

I Carabinieri erano in 13 e rimasero chiusi nella caserma in fondo al Corso Garibaldi, con le porte barricate: il maresciallo, quando venne a sapere dell'incendio della chiesa sarebbe voluto uscire.

Il dott. Filose lo dissuase dicendogli “*che era assurdo contrastare le migliaia di persone intente alla distruzione*”.

ORE 22

Alle 22 arrivò il Pretore che guidò i carabinieri alla chiesa per aiutare i volontari a spegnere l'incendio nella sacrestia, "mentre i facinorosi si trovavano ancora in piazza attorno al falò"

Alle 23 il fuoco ardeva ancora dentro la chiesa, in diversi punti, sul sagrato (e questo era il rogo maggiore), in sacrestia e anche nel cortile interno. Il parroco e la sorella riuscirono a fuggire a casa del cappellano Don Serafino Servidei che abitava a poche centinaia di metri metri. Poi a mezzanotte il parroco tornò e trovò gli stessi che avevano fatto quel disastro che si offrirono di spegnerlo. Lui fece buon viso a cattivo gioco e per tenerseli buoni offrì loro un fiasco di vino. "Era di poco passata la mezzanotte e quasi tutti se ne erano andati al riposo; pochi restavano ancora i quali, appena mi videro e certi di essere da me riconosciuti, vigliaccamente si profersero di fare opera di spegnimento, mentre poi essi medesimi erano di quelli che dianzi avevano appiccato il fuoco. Ricordo benissimo che io, sia perché li ritenni veritieri, sia per cattivarmi l'animo loro, ebbi il pensiero di offrire loro alcuni fiaschi del mio vino migliore. All'una erano tutti a dormire. Ma il parroco sentì ancora qualcuno che si avvicinava al campanile, deciso a suonare le campane: "Poco dopo, nel cupo silenzio, interrotto soltanto dal continuo abbaiare dei cani, scorgo altre due ombre avanzarsi verso la Canonica: non fui capace di riconoscerli... Andiamo sul campanile, dice l'uno di essi, andiamo a suonare il campanone. Mi corse un brivido per le vene. Mi precipito allora ad avvertire la sorella che era andata a riposare, prevenendola ed assicurandola a non aver paura: era tanto terrorizzata! E le campane cominciano a suonare nella notte triste e lugubre, non già per invitare i fedeli alla preghiera e al sacro tempio, ma per avvertire che i rivoluzionari erano essi padroni del campo!!"

GIOVEDÌ 11 GIUGNO 1914, “CORPUS DOMINI”

È il giorno del nuovo assalto alla Chiesa Santa Maria: ateismo, spirto pagano e superstizione, bambini festanti in prima fila, donne danzanti con i vestiti del prete.

Al di là della violenza e della furia sacrilega di qualcuno, ci fu anche la magia di un carnevale fuori stagione e tutto da inventare.

MATTINO PRESTO

Fin dal mattino ripresero gli atti vandalici contro la chiesa.

Fu distrutto l'organo della ditta Strozzi di Ferrara, che era fatto di 800 canne in stagno nella facciata, e altre di piombo e di zinco.

Un gruppo dei più esagitati scaraventò di nuovo sulla piazza altre panche, statue e suppellettili per alimentare un nuovo falò. Non tutta la popolazione li seguì, ma non erano certamente in pochi; ad Alfonsine gli anarchici erano un numero considerevole, e ad essi si unirono anche i “mazziniani intransigenti” e i socialisti rivoluzionari.

Durante il saccheggio della chiesa si videro donne, uomini e ragazzi inscenare una festa zingara con danze e musiche davanti al falò.

Molti ragazzi si vestirono con camici, cotte e stole, e le donne con tovaglie da altare e biancheria d'ogni sorta.

Poi tutti a ballare nella festa dionisiaca davanti al fuoco alimentato con le suppellettili e le statue della chiesa.

Li accompagnava una musica tribale suonata con le canne dell'organo.

Infatti dopo aver distrutto l'organo della chiesa, i saccheggiatori avevano tolto dal loro posto le magnifiche canne di stagno, di piombo e di zinco (in tutto circa 800); poi le avevano date ai bambini della piazza che le fecero suonare soffiandoci dentro.

“Suonando a tutto fiato- così descrisse la scena don Tellarini - corrono nella piazza e incomincia allora quella musica barbara, quella nenia che i poveri Selvaggi dell'Africa sogliono fare durante le loro feste cannibalesche”



La foto mostra la partecipazione di donne e bambini alla festa della rivoluzione

“E MALET DA J AZIDENT” DI S. ANDREA

Un altro dei saccheggiatori stava tentando di colpire l’immagine di S. Andrea, per spezzarla e distruggerla: un quadretto di legno scolpito che ritraeva il santo cappuccino in atteggiamento devoto, con la corona in mano e la bisaccia che gli pendeva davanti e di dietro a mo’ dei frati questuanti.

A forza di colpi contro il quadretto appeso al muro, stava per tirarlo giù, quando arrivò di gran corsa un compagno il quale, con fare disperato, gli disse:

Ma cosa fai? - Che faccio? - rispose l’altro meravigliato.

Ma non vedi che è S. Andrea? Se S. Andrea apre il sacchetto degli accidenti, non siamo rovinati?

(Il dialogo avvenne in romagnolo: *Se sant’Indrei l’arves e malet da i azident, an sen arvinée?*).

Così il quadro di S. Andrea, a cui la credenza popolare aveva attribuito facoltà iettatorie, si salvò, ma solo fino al 1945, quando la vecchia chiesa andò distrutta con la guerra e tutto l’arredo fu perduto per sempre.

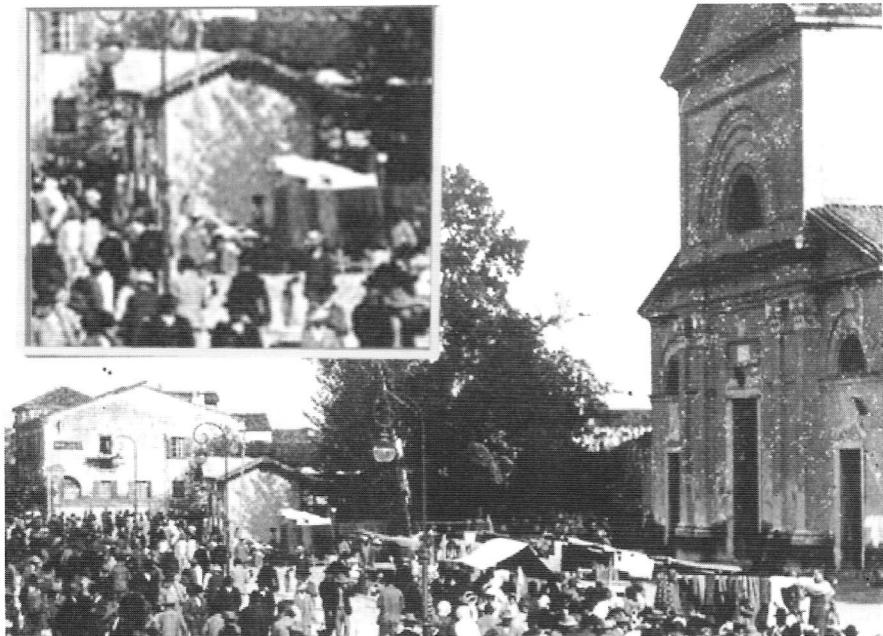
Furono però spezzati i candelieri, il battistero e l’altare; bruciati gli arredi sacri, rotte le cassette delle elemosine.

Fu forzata la porta di casa del parroco e rubata l’argenteria, l’ostensorio, l’archivio, abiti e una cassa di candele.

Armati di pistole e fucili mandarono in frantumi tutti i vetri (circa 300) del coro, dei lunettoni e del teatro parrocchiale.

Il saccheggio continuò per tutta la mattinata.

Il parroco si rifugiò a Fusignano, dai suoi familiari: “Ricordo che nell’allontanarmi dalla piazza, passando avanti alla bettola dei Minguzzi (detta dei Ciconi), uno dei figli, Antonio, mi seguì per spiare ove andavo a rifugiarmi ed io dovetti fare parecchi giri e parecchie svolte per fargli perdere le mie tracce. Come infatti così avvenne”.



Nella foto sopra: la bettola dei Ciconi (e' betulé); si trattava di un chiosco-osteria della famiglia Minguzzi, posto di fianco alla chiesa. I bambini di cui parla Don Tellarini, uno dei figli di Ciconi, di nome Antonio, all'epoca dodicenne, sarà poi il babbo della maestra Maddalena Minguzzi.



“Madonna delle Grazie” ceramica dell'inizio '500 venerata nella chiesa S. Maria di Alfonsine.

Questa ceramica ha superato la prova della Settimana Rossa e della Seconda Guerra Mondiale e si trova tuttora nella chiesa di S. Maria di Alfonsine con i segni dei colpi di fucile.

Alla sera il parroco tornò ad Alfonsine: “Mi premeva assai constatare quale sorte avevano corso le mie personali suppellettili di casa e infatti solo, solo mi avviai verso la piazza. In prossimità delle scuole comunali vidi venirmi incontro il capo dei rivoluzionari, Mossotti Ferruccio.

Era rosso in viso, aveva gli occhi fuori dell'orbita che sprigionavano scintille di fuoco, procedeva dondolando la sua persona a destra e a sinistra: l'ho ancora presente alla mente: si fermò, mi diede una terribile occhiata e passò oltre.

Giunto che fui presso il Caffé degli anarchici, detto il Caffé della Nicolina, scorsi una moltitudine di persone che stava ai tavolini a godersi il fresco, ed a contemplare la scena sorbendo il caffé e centellinando bicchierini di liquori con un'allegra indescrivibile.

Appena mi videro fecero un gesto di sorpresa e ricordo uno che disse: Bé! non è mica fuggito! Ma se è ancora qui!, e tutti gli occhi si appuntarono su di me.

Io tirai innanzi per la mia strada”.



Il caffé degli anarchici detto “dla Niculéna”

I PRODIGI DELLA S.S. VERGINE MARIA

Sopra l'ancona del coro, ad un'altezza di circa cinque metri, circondato da una bella cornice, era collocato un quadretto di terracotta raffigurante la B. V. delle Grazie col Bambino.

I rivoluzionari salirono sui gradini dell'altar maggiore e cominciarono a tirare colpi di sasso contro l'immagine: il quadretto, appeso ad un cordoncino, dondolava, ma non si spezzava: non cadde. Visti inutili i sassi, allora provarono con un fucile: spararono, il

quadretto dondolò ancora, ma non si spezzò. Visto inutile ogni tentativo, abbandonarono l'impresa e il quadretto rimase fermo al suo posto, salvo. Questa storia raccontata dal parroco diventò di dominio pubblico e fu trasmessa di generazione in generazione, alimentando così una vera e propria leggenda alfonsinese.

Un'altra leggenda, legata a quei giorni, riguardò una donna che, durante il saccheggio della chiesa, si mise davanti al quadro della B.V. delle Grazie col Bambino e chiese di avere un segnale dalla Madonna. Quella

donna era incinta e quando pochi mesi dopo le nacque una figlia questa era priva del braccio sinistro, tanto che fu soprannominata dagli alfonsinesi "la moncaréna".



*Don Serafino
Servadei. In secondo
piano il sacrestano
Patvél (Antonio
Pattuelli)*



*Ancona della Madonna subito dopo i fatti
della Settimana Rossa.*

ORE 8,30

Alcuni dei più esagitati decisero di assaltare la sede della Pretura, che si trovava in un locale al piano terra del Municipio.

In quei giorni, l'Amministrazione Comunale socialista aveva deciso di avviare lavori per un ingrandimento del Palazzo Municipale: ciò perché con il nuovo sistema elettorale i consiglieri erano passati da 23 a 30 e non c'era più spazio nella vecchia sala consiliare. Di fianco al Municipio c'erano le impalcature innalzate per avviare lavori di ampliamento. Usando alcuni di quegli attrezzi fu sfondata la porta della pretura, dove furono poi incendiati tutti i documenti. Poi l'incendio diminuì e si spense lentamente. Il sindaco Camillo Garavini si trovava al Circolo Socialista, alla sinistra del Senio, con gli altri assessori lì riuniti per deliberare cosa fare nelle giornate successive: si decise di lasciar fare per evitare una guerra civile.

I dirigenti socialisti alfonsinesi furono quindi assolutamente contrari a ciò che la massa della gente stava determinando.

Quando seppero dell'incendio si recarono tutti in piazza.

Lì il dottor Filose si avvicinò al sindaco e gli disse - *“Questa è anarchia!”* Al che il Garavini rispose: - *“Non ho più alcuna autorità per trattenere la folla”*.

Il signor Bruto Marini (Maré) e il signor Monti chiesero al sindaco: - *“Perché non impedite tutto questo?”*, ma non ebbero risposta.

Poi Garavini si rivolse alla gente gridando loro:

- *“Se c'è la rivoluzione abbiamo vinto: non fate altri vandalismi!”*

Garavini scrisse allora una lettera a Giovanni Bacci (segretario della CGdL di Ravenna).

“Caro Bacci, qui imperversa la violenza della folla contro le cose. Temo che degenererà contro le persone. La Chiesa e il Municipio vennero incendiati, la situazione più che grave è disperata. Noi facciamo del nostro meglio, siamo fra la massa, ma oramai il movimento è irrefrenabile. Prima di sera sarebbe indispensabile la tua presenza e quella di Bianchi per tentare di pervenire l'incognita di questa notte”.

ORE 10

Altri nuclei di rivoltosi capitanati da Mossotti si recarono nelle abitazioni dei più ricchi del paese e sequestrarono beni alimentari, a volte con l'intimidazione delle armi.

Da casa di Violani, (Pasaré) il mugnaio, portarono via 98 quintali di farina. Presero "in prestito" anche l'automobile con cui il Mossotti si sposterà da un punto all'altro del paese.

Andarono poi alla Villa di Maré, antico palazzo in Corso Garibaldi dove alloggiavano il sig. cav. Bruto Marini e il suo fattore Luigò (Luigi Randi). Quando i rivoltosi arrivarono, il Marini non oppose resistenza, ma ordinò ai suoi dipendenti di spalancare le porte e riceverli a braccia conserte. Lasciò prendere un po' di vino e qualche sacco di farina. Pare che prelevassero al fattore Luigi Randi i denari che aveva in tasca e l'orologio, ma non recarono danni. (I Marini dopo quell'esperienza vendettero tutte le loro proprietà: 48 poderi più la villa e la cantina).

Dopo si recarono alla villa dei Massaroli nei Sabbioni alla sinistra del Senio, la Villa della Marchesa Giuditta Gallerani Passeri in Massaroli, che sarà poi, nel dopoguerra, adibita ad Asilo Parrocchiale e poi abbattuta e trasformata in un condominio negli anni '70). Qui furono lasciati entrare. Ottennero del denaro e se ne andarono senza fare danni. Andarono dai Mingazzi, dove vennero sequestrati 45 quintali di grano, oltre a vino e denari. Fecero molti danni. Da Faggioli asportarono 30 quintali di grano. Da bottegai come la sig. Carolina Mirri, sul ponte nuovo, presero salami e prosciutti, da Antonio Ricci requisirono armi, benzina, cartucce per pistole e fucili, dal ramaio Grazioli, in piazza Monti, presero tutte le catene di ferro che servirono per sbarrare le strade.

A tutti dicevano di mettere nel conto del Comitato e del nuovo governo.

“AS CAVARÈN LA FÀM CUN LA PIGNATA D’J ALBERÀN”



Anselmo Alberani

Alla casa della famiglia del Dott. Anselmo Alberani, uno dei più ricchi proprietari terrieri di Alfonsine, in via Reale (dove oggi c'è la fabbrica di trasformazione “Contarini”) un gruppo guidato dal capo degli anarchici locali, armato di mannaia, mazze di ferro e bastoni scavalcò il cancello e fracassò tutto per entrare.

Ad Anselmo Alberani fu puntata una pistola al petto e, sopra il suo capo, un giovane teneva sospesa un'accetta.

Fu perquisito, gli furono tolti i denari, fracassati tutti i mobili della casa, specialmente quelli della stanza matrimoniale. Requisirono tutto ciò che era commestibile.

Portarono via un gran pentolone che stava sulla tavola imbandita per il pranzo, e come trofeo lo portarono alla testa del corteo, di ritorno lungo “e stradò”, ritmando in coro: “As cavarèn la fàm cun la pignata d’j Alberàn”.

I ragazzini festanti precedevano la folla, rendendo almeno un po’ più giocosa e allegra la festa della rivoluzione.

Tutto venne portato nel foro annonario presso le Pescherie di piazza Monti, dove fu istituito un “magazzino del popolo” per provvedere all’approvvigionamento della popolazione.

Una parte di questi beni di prima necessità fu lasciata all’ospedale, perché serviva agli ammalati.

Alla gente radunata nella piazza furono distribuiti beni alimentari a un prezzo calmierato, onde evitare speculazioni possibili che, in quel periodo, potevano accadere per i beni di prima necessità.

Qualcuno fra la gente esclamò: - “Oh se durasse sempre così!”



Alfonsine

Il Municipio incendiato (1914).

Questa foto fu scattata da un fotografo dilettante Antonio Preda, geometra dell’ufficio del comune, e fu pubblicata sull’”Illustrazione Italiana”, un periodico nazionale, che diede ampio spazio ai fatti di Alfonsine.

Si vede il municipio incendiato e i manifestanti orgogliosi posare per l’immortalità.
A sinistra i tubi delle impalcature usati per l’assalto

LA RIVOLUZIONE COME UNA FESTA

In quella frase “*Oh se durasse sempre così*” s’intravede lo stato di ebbrezza e felicità in cui si trovarono quegli uomini, donne e ragazzi, per l’eccitazione di vivere una situazione collettiva di euforia rivoluzionaria, e la consapevolezza nello stesso momento che non durerà tanto, ma che importa, conta l’intensità delle esperienze forti, e non la durata.

Si videro in giro crocchi di persone non più preoccupate ma allegra: il paese assunse un aspetto festivo, si discuteva facendo pronostici sull’esito della rivoluzione in Italia. Alcuni ritornarono con la memoria al 1849, quando i loro nonni, nella stessa piazza, avevano piantato l’albero della libertà.



(Il punto esatto è oggi indicato da una lapide, quasi davanti al ristorante-albergo “Gallo”, che ricorda quell’evento del 1849).

Dal diario del parroco Don Tellarini: “Ed era uno spettacolo veramente singolare e comico assieme vedere quella folla andarsene con sacchi sul dorso, con prosciutti sotto le braccia e pane e vino ed ogni ben di Dio. Anche un ragazzetto, soprannominato Baratieri, orfano di padre e di famiglia veramente povera, che di giorno faceva servizi al parroco, anch’egli chiese di andare a prendere la sua parte ed infatti si ebbe un bel prosciutto.”

Anche i repubblicani furono trascinati in quel clima che prefigurava la nascita della Repubblica.

Pieno d’orgoglio ed euforia il repubblicano Beno Gessi, veterano, fu inviato dal Comitato Rivoluzionario con la sua moto a Fusignano e nei paesi vicini a diffondere la notizia della presunta rivoluzione.

Il Gessi, col cognato Ferruccio Mossotti e il fratello Mino Gessi, fu tra gli attivisti della rivolta di Alfonsine e qui ebbe il compito di staffetta: tentò di convincere anche i fusignanesi a sequestrare le armi per andare a Ravenna, a liberare gli amici circondati nel cortile della casa del Popolo.

Così anche a Fusignano la folla si scatenò al grido
“Facciamo come quelli di Alfonsine!”



Piazza Corelli
a Fusignano
con l’albero
della libertà



*L'albero della libertà
piantato in piazza
dai rivoltosi di Fusignano
(11 giugno 1914)*

Fusignano. L'albero della Libertà innalzato dai dimostranti





Anche a Voltana, dopo aver sentito cosa stava succedendo ad Alfonsine, i cittadini furono incoraggiati a iniziare la loro rivolta.
Nella foto la nuovissima villetta dei signori Ortolani, possidenti di Voltana, detta "La Parigina", dopo l'incendio della Settimana rossa.
Sui due pilastri è scritto "abbasso i re" e "W la rivoluzione"



Lo stesso accadde a Mezzano: nella foto la chiesa incendiata.
Il parroco fu costretto a salire su un asino e messo alla testa di un corteo che sfilò per il paese

ORE 13

Il Comitato rivoluzionario decise che si dovevano requisire tutte le armi. Aderirono tutti, secondo la testimonianza di Alberani - monarchico e del maestro Ballardini - repubblicano.

L'obiettivo era organizzare una spedizione su Ravenna per la liberazione dei prigionieri della Casa del Popolo. Questa fu la voce che circolava.

In realtà a Ravenna una rapida uscita fu attuata dalla cavalleria per disperdere i dimostranti, i quali si rifugiarono nella Casa del Popolo. Quando i soldati furono passati, tutti uscirono tranquillamente.

ORE 15

Una folla minacciosa e armata di fucili sfilò davanti alla caserma dei carabinieri in fondo al Corso Garibaldi.

Alfonsine - Caserma Reali Carabinieri



*Caserma dei Carabinieri in fondo al Corso Garibaldi.
(andata distrutta con l'ultima guerra)*

ORE 16

In Municipio intanto qualcuno cercava di salvare documenti e oggetti: erano il sindaco Garavini, con il segretario comunale Avv. Samarelli e suo figlio Pasquale, il capoufficio Massaroli, il rag. Melandri e pochi altri cittadini, che riuscirono attraverso le fiamme a salvare tutti gli atti dello Stato Civile e parte dell'Ufficio di Ragioneria; si salvò anche interamente la Posta, il Telegrafo e l'Esattoria Comunale. Accortisi però di ciò i rivoltosi ripresero ad incendiare.

Questa volta il fuoco si propagò fino al primo piano e il mezzanino. Tutto andò distrutto. Alla sera (ore 21) caddero anche i tetti.

ORE 17

Un gruppo di rivoltosi discusse come dare l'assalto alla caserma dei Carabinieri. Coloro che abitavano vicino alla caserma (tra i quali il dott. Filose) furono sollecitati ad allontanarsi per permettere di sparare dalle loro case. Si decise che una delegazione di cittadini benestanti avrebbe dovuto parlamentare con i carabinieri per ottenere il disarmo, prima di dare l'assalto.

Durante tutta questa giornata i tredici carabinieri non uscirono mai dalla caserma. Erano troppo pochi e rimasero a difesa del presidio, che, avendo due entrate, una anche sul retro verso l'argine del Senio, con fienile e scuderia per i cavalli, necessitava di tutti i militi presenti per la difesa.

ORE 20

Il Sindaco ricevette dalla Confederazione del Lavoro l'ordine che lo sciopero era sospeso dalla mezzanotte.

Nessuno del Comitato Rivoluzionario se la sentì di propagare una tale notizia.

Fu proprio il sindaco Garavini in prima persona a dichiarare alla folla, anticipando di quattro ore l'orario, che da quel momento, ore 20, lo sciopero era cessato, accompagnandolo con la frase “*Siamo stati traditi!*” (secondo il parroco Don Tellarini - ma non sembra credibile che l'abbia detta proprio Garavini, molto più probabile che sia stato qualche altro socialista o anarchico). Questa fu, infatti, la posizione di Mussolini, allora socialista rivoluzionario, sostenitore e attivista alle manifestazioni e agli scioperi per la zona di Milano, che accusò la Confederazione Generale del Lavoro di aver tradito le aspettative del popolo.

La gente però si sentì veramente tradita. Quasi tutti ad ogni modo obbedirono e tornarono a casa tra i mugugni. Restarono i più arrabbiati che però, vistisi in pochi, si dileguarono, consci forse di aver compiuto enormi atti vandalici, oppure rassegnati al fatto che la festa era finita.

I negozi riaprirono, la Piazza Monti era deserta.

Il giornale “Pensiero Romagnolo” del giorno dopo cercava di attenuare l'amara delusione scrivendo:

“*Lo sciopero è finito, la rivoluzione è cominciata!*”

Ma era un'affermazione ben lontana dal vero.

SABATO 13 GIUGNO 1914

Il sindaco riunì la giunta municipale (socialista) e dichiarò, sebbene avesse sostenuto le manifestazioni dello sciopero generale, “*la totale condanna degli eccessi inqualificabili che subito stigmatizzammo senza poter intervenire a porre un freno*”. Dichiarò quindi nemici giurati dell’Amministrazione coloro che si lasciarono andare ad atti vandalici.

“*Assistemmo impotenti alla distruzione della Chiesa, della Pretura, del nostro Palazzo Comunale, alle interruzioni delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche e ferroviarie*”.

Denunciò il mancato intervento della forza pubblica e raccontò del suo tentativo di intervenire e delle minacce ricevute dai manifestanti. “*fummo financo minacciati per aver biasimato gli atti vandalici ed inconsulti che la folla commetteva*”.

Alfonsine

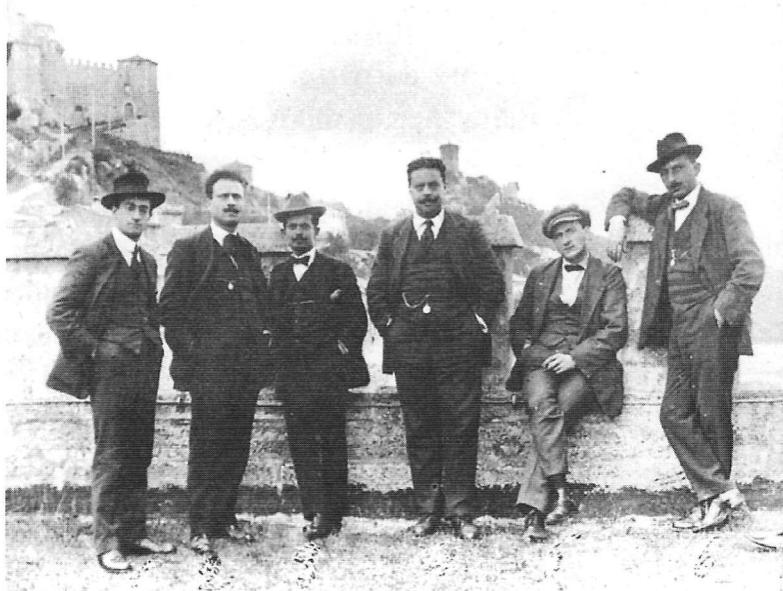
Piazza Vincenzo Monti - Palazzo Comunale



Il sindaco Camillo Garavini, che nel mese successivo vinse le elezioni amministrative, provvide subito a restaurare il vecchio Municipio: la foto sopra fu scattata agli inizi del 1915, col municipio già ristrutturato, ma con ancora i segni dell’incendio

SABATO 10 LUGLIO 1914: 200 SOLDATI DI CAVALLERIA

Si scatenò da parte dei conservatori e reazionari una campagna di denigrazione contro le persone più in vista del Partito Repubblicano e Socialista, come campagna in preparazione delle elezioni amministrative, che si tenevano la domenica 21 luglio. Camillo Garavini fu ingiustamente accusato degli eccessi avvenuti nei giorni 10 e 11. E le testimonianze del parroco Don Tellarini (e di altri) furono rilasciate, a volte con qualche falsità e quindi non del tutto attendibili, certamente anche per le elezioni imminenti.



Esuli a San Marino

*Camillo Garavini di Alfonsine (il 2° da sinistra), Finessi di Falconara,
Bianchi di Ravenna, Renato Emaldi e Pino Grossi di Fusignano,
Brunetti di Fabriano*

La mattina di sabato 10 luglio giunsero da via Roma ben 200 soldati di cavalleria, comandati dal tenente colonnello Riccordi, il quale, alloggiò i soldati in chiesa e prese il comando supremo. Iniziò così la retata. Furono invase e perquisite le case di coloro per i quali c'era un mandato di cattura. Molti però erano già in fuga avvisati da un militare che doveva prendere parte alle operazioni. Riuscirono a fuggire il sindaco Camillo Garavini a San Marino, Ferruccio Mossotti^e Beno Gessi in Svizzera a Locarno, dove conobbero di persona Mussolini, anche lui esule per gli stessi motivi.

Ci fu una serie selvaggia di arresti, in tutto 19 (9 repubblicani, 5 anarchici, 5 socialisti). Tra gli arrestati, Giacomo Gessi, fratello di Beno, che rimase in carcere a Pesaro per sei mesi.



Giacomo Gessi

La domenica 26 luglio 1914 ci furono le elezioni amministrative comunali, tutte giocate da parte dei conservatori sui fatti della "Settimana Rossa".

Ad Alfonsine governava ancora una giunta socialista, anche se il sindaco era stato costretto a fuggire a San Marino.

I repubblicani scelsero di astenersi non presentando alcuna lista "per non intralciare gli *amici* socialisti", i liberali conservatori non presentarono alcuna lista consapevoli di non poter competere, e mirando all'insediamento di un commissario prefettizio, come avvenne.

La vittoria della lista dei socialisti, fatti passare per "sovversivi", fu totale: 30 consiglieri su 30 ai socialisti.

ULTIMI PARADOSSI: TUTTI AMNISTIATI PER LA NASCITA DI UNA PRINCIPESSA E VINCITORI ALLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE.

I molti alfonsinesi processati e condannati per quella rivolta, quelli che fuggirono in Svizzera e quelli che andarono in carcere, dopo sei mesi, alla nascita di una principessa reale ebbero un'amnistia generale e furono liberi. La domenica 26 luglio 1914 ci furono le elezioni amministrative comunali. Ad Alfonsine governava ancora una giunta socialista. La vittoria della lista dei socialisti, fatti passare per "sovversivi", fu totale. Ma la nuova amministrazione con a capo Camillo Garavini fu, dopo qualche anno, commissariata. Poi scoppio la 1^a Guerra Mondiale.

Gli alfonsinesi di leva o volontari ("ah!... quelli della settimana rossa") per punizione furono inviati quasi sempre in prima linea.

Quando poi nel 1922 andò al potere il fascismo anche ad Alfonsine e il nuovo sindaco fu Alberto Alberani (foto a destra), figlio dell'Anselmo Alberani già citato, per molti di quelli della "Settimana rossa" fu dura, molto dura.

Alberto Alberani



CONCLUSIONE

Ad Alfonsine durante la “Settimana Rossa” non ci fu neanche un morto. La violenza fu rivolta più contro le cose che contro le persone. Quella sommossa fu un primo slancio creativo, un tentativo di essere al di là dei confini.

Ma per muoversi in questa zona calda dell’evoluzione è necessaria una radicalità non più ideologica e rancorosa (come c’era in gran parte in quei tempi), ma biologica, cioè capace di attivare dall’interno del proprio corpo energia e vitalità; in alcuni momenti di festa di quei giorni sembra proprio che gli alfonsinesi di un secolo fa in parte ci siano riusciti.

Purtroppo l’assortito banchetto delle ideologie anarchiche, socialiste e repubblicane, che fece da cornice a questa rivolta, spinse in modo accentuato verso il radicalismo ideologico.

Le successive critiche e autocritiche cancellarono quasi completamente l’esperienza di festa, un po’ carnevalesca e di voglia di vita che aveva caratterizzato quei giorni di metà giugno 1914.

Resta però il fatto che la “settimana rossa” è passata alla storia come qualche cosa da dimenticare.